

COHN BENDIT SUL MOVIMENTO FRANCESE ANTI-CPE

(liberamente tradotto da Pino Patroncini)

Tutte le volte che in Francia esplode un movimento studentesco è inevitabile che si faccia un confronto con quello del maggio 1968. Cosa è meglio allora del parere di un protagonista di quei giorni, anzi del protagonista per eccellenza. La rivista La Lettre du Monde riporta un'intervista del leader del movimento del '68 francese Daniel Cohn-Bendit, oggi esponente dei Verdi tedeschi, sul nuovo movimento giovanile anti-CPE che in questi giorni sta infiammando la Francia. "Danì il rosso" avverte però che non vuole essere né il giudice né il metro delle rivolte studentesche.

Le sembra incongruo accostare la mobilitazione attuale degli studenti, degli universitari e dei lavoratori con il maggio 1968?

E' impossibile paragonare questi due periodi. Il movimento sociale del Maggio era offensivo ed ideologicamente esplosivo. Quello d'oggi è esente dalle ideologie – il che non è male – ed è prima di tutto difensivo. La Francia del 1968 conosceva la piena occupazione, con una disoccupazione che non passava la soglia dei 100.000 iscritti alle liste di collocamento. Si trattava allora di lottare contro le istituzioni nel loro insieme con l'idea di destrutturare il gollismo e il comunismo. Un'altra società era possibile, si pensava. Quarant'anni più tardi queste tracce sono scomparse. Oggi i giovani hanno paura, contrariamente alla nostra generazione.

Occupando la Sorbona, chiamando allo sciopero generale, certi studenti sembrano rinverdire i simboli del Maggio 68...

Far riferimento al 1968, fa parte della tattica. Rincuora gli spiriti, spaventa il governo e gioca sul mito indistruttibile del Maggio 1968. Da tre o quattro anni io vedo un'offensiva ideologica della destra contro tutto ciò che questa rivolta ha potuto portare. Il Maggio 68 era un movimento forte, un tentativo di liberazione degli spiriti, dei corpi e delle volontà. La giustapposizione di una rivolta giovanile e di uno sciopero generale che ha marcato gli spiriti in tutto il mondo. Me ne parlano ancora in America Latina come in Israele, in Turchia come negli Stati Uniti... Che lo si voglia o no il Maggio 68 ha sbloccato la società. Questo avvenimento è divenuto un riferimento che si impone quando il cambiamento è necessario.

Cosa le ispira la forte mobilitazione attuale?

C'è in Francia una cultura della rivolta. Qui, in Germania, le persone di sinistra invidiano questa capacità di mobilitazione, e quelli di destra si fanno beffe di questo bisogno di trasformare tutto in uno psicodramma storico. In Francia i sindacati non sono rappresentativi, la cultura della negoziazione fa fatica ad emergere. Tutto si gioca sui rapporti di forza. Si avanza a strappi.

Il movimento studentesco, così come il rigetto del referendum sulla Costituzione Europea, è l'espressione di un malessere. La vita dei giovani è sempre più ansiogena che a quarant'anni: disoccupazione, precarietà, aids, riscaldamento climatico....Nella campagna sul referendum, in cui io difendevo la ratifica, sono stato sorpreso per questo avvilitamento della società francese. Un giorno in un dibattito una quarantenne mi ha gridato: "ho un bisogno esistenziale di dire no". Io non potevo rispondere a ciò. C'è una tale paura del futuro! Può essere perché le istituzioni destinate a assicurare, come la scuola o il governo, non funzionano. Il presidente, per esempio, è stato eletto sul tema della sicurezza e si assiste alle violenze urbane... La società francese si trova da una quindicina d'anni, in una situazione di diffidenza generalizzata. E il governo, invece di assicurare, fa tutto il contrario agendo con arroganza.

In che cosa il CPE le sembra una cattiva soluzione?

Con questa legge, ancora una volta, sono sempre gli stessi che si prendono i rischi: i salariati e in questo caso all'occorrenza i giovani che si ritrovano nella più grande precarietà. Con il CPE si ritrovano licenziati senza motivo quando giustamente loro hanno bisogno di spiegazioni. Per esempio hanno bisogno che lo stato da quel momento gli proponga una formazione appropriata. Orbene nulla di tutto ciò è previsto nella legge. Come vuole che un padrone assuma questi giovani in futuro, se non sono capaci di spiegare il primo scacco? Questo non-detto finisce per essere una misura sanzionatoria che sarà totalmente distruttiva.

Quali sarebbero i suoi rimedi alla disoccupazione massiccia dei giovani?

Occorre una rottura netta. Una iniziativa forte e specifica per i giovani. I rettori delle università – eccoli che differenzia col 68! – hanno fatto una proposta molto giudiziosa: sospendere il CPE per sei mesi e fare dell'università un luogo di un grande dibattito nella società francese. In seguito occorrerà che si aprano dei negoziati tra governo, padronato, sindacati e rappresentanti dei giovani. A carico dello stato valutare il costo delle misure trovate. Se si fa, nell'arco di cinque o sei anni si crea un'"imposta di solidarietà giovanile" prelevata su tutte le forme di guadagno.

La Francia ha bisogno di ritrovare la fiducia. La società è talmente bloccata che non è più sufficiente aver ragione per poter introdurre riforme. Il metodo conta tanto quanto il merito. E' evidente che si deve introdurre una flessibilità nel mercato del lavoro. Ma bisogna a tutti i costi garantire nello stesso tempo una grande sicurezza, se no, quale che sia la riforma proposta, essa resta impresentabile. Prendete l'esempio della Danimarca, dove questa flessibilità è totale. In contropartita la persona licenziata percepisce un anno di salario a tasso pieno e lo Stato gli garantisce un reinserimento professionale rapido. In questi anni la Francia ha fatto la scelta contraria : quella di sempre meno tasse...

Rimetterebbe in causa il sistema scolastico francese?

Per la destra, come per una parte della sinistra, un insegnante si dovrebbe mettere in un angolo a diffondere il sapere. Ciò non è più possibile. Ormai si ha bisogno di insegnanti laici aperti alle diverse culture per rispondere alle disuguaglianze sociali. La scuola deve tessere di nuovo legami con la vita del quartiere. Divenire un luogo dove si acquisiscono tanto conoscenze che un sapere sociale. Nell'insegnamento superiore le imprese devono aprirsi a dei partenariati con le università, senza però infeudare l'educazione al mondo del lavoro.

Quanto alle imprese stesse, il loro problema non è il potere di licenziare. E' il costo del lavoro. Forse conviene, nei primi cinque anni, abbassare i carichi sociali degli imprenditori che fanno lo sforzo di inquadrare i giovani. E anche, come in Germania, sviluppare l'apprendistato. Certo gli imprenditori devono trarre dei benefici ma devono anche sviluppare un minimo di coscienza sociale. Investire nei giovani.

Lei è decisamente ben lontano dalle sue rivendicazioni radicali del 1968...

Io credo di non aver cambiato. Io non faccio che continuare.